

Oggi la sentenza al processo per il ragazzo parricida di Roma

A pag. 2

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il socialcristiano Herrera vince nel voto in Venezuela

A pag. 16

La relazione di Amendola a CC e CCC sulle elezioni di giugno

L'impegno del PCI per l'Europa

Il ruolo e l'avvenire della Comunità affidati al suo rinnovamento democratico

La funzione della classe operaia per imprimere una svolta nel senso della programmazione e di un potere plurinazionale che facciano fronte alla crisi - Una politica di autonomia, di pace e di collaborazione con i Paesi in via di sviluppo - Il PCI si presenterà alle consultazioni col proprio simbolo

ROMA — Un'ampia relazione del compagno Giorgio Amendola sulla politica e l'impegno dei comunisti nella prospettiva delle elezioni europee ha aperto ieri la sessione del CC e della CCC del partito che ha all'ordine del giorno anche la convocazione del 15. congresso e l'approvazione del progetto di tesi congressuali.

Amendola è partito dalle cause della divisione dell'Europa ed ha ripercorso le tappe della costruzione della Comunità, soffermandosi sulla crisi che ha investito i paesi occidentali sottolineando come essa si collochi nel quadro della crisi del capitalismo che investe tutto il mondo coinvolgendo anche i paesi socialisti e quelli in via di sviluppo.

In questa crisi la classe operaia europea può giocare, se prenderà piena coscienza della gravità dei problemi, un ruolo decisivo imprimendo alla Comunità un ruolo nuovo e rinnovato: quello di un potere plurinazionale capace di far fronte ai compiti che i singoli Stati non sono in grado di assolvere, e promuovendo una politica di programmazione. Ciò è tanto più necessario e urgente in quanto ai fenomeni di disgregazione sociale che si avvertono nell'Europa occidentale e alla crisi di legittimità dello Stato presenti in tutti i paesi comunitari.

Il compagno Amendola ha quindi indicato gli obiettivi per la trasformazione democratica della Comunità, primo tra i quali quello dell'incremento dei poteri del Parlamento che a giugno sarà per la prima volta eletto a suffragio universale, e di una più larga partecipazione alla vita della C.E. delle organizzazioni sociali. Oggi, così com'è, la macchina comunitaria, pesante e costosa, gira a vuoto e non è in grado di assolvere al compito di promuovere una riconversione dell'economia europea per il predominio dei paesi più forti.

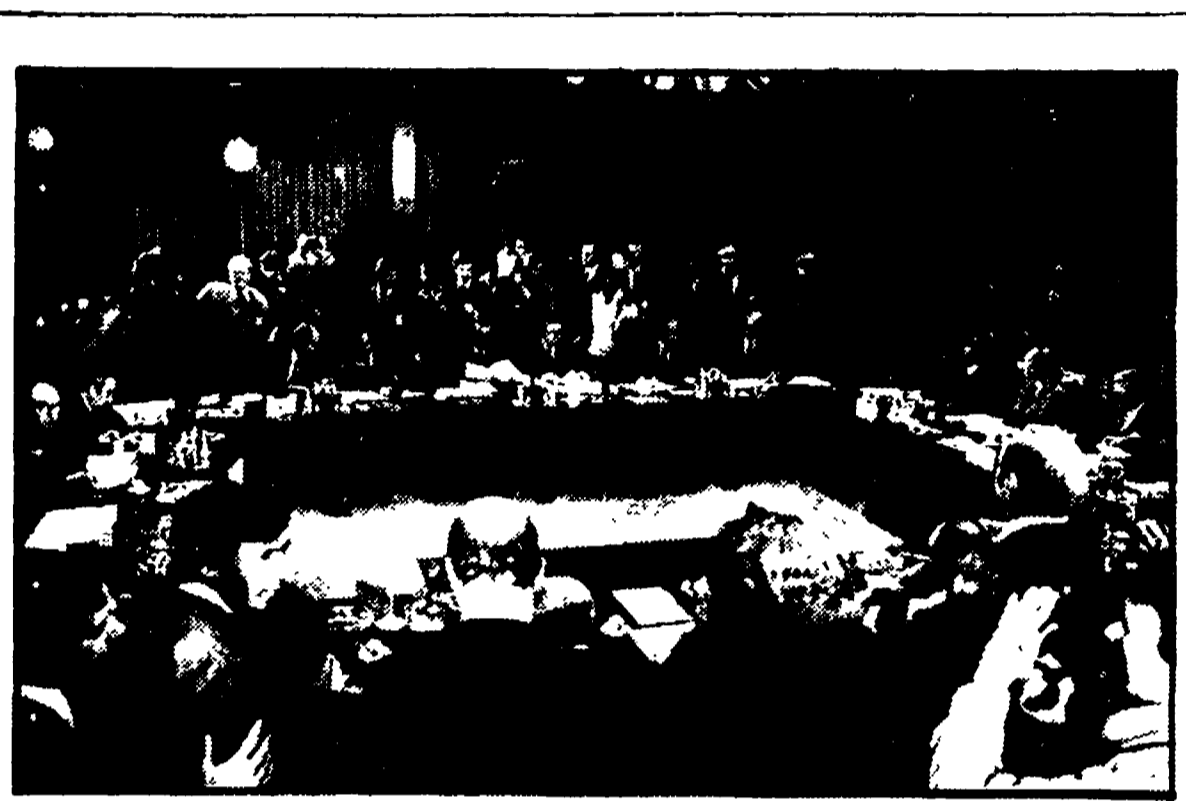
Altro obiettivo fondamentale è una reale autonomia della Comunità fondata su una politica di amicizia che faccia dell'Europa un centro di ricerca e di cooperazione con i paesi in via di sviluppo e con quelli particolarmente bisognosi di aiuti.

Amendola ha poi affrontato i temi dell'impostazione della campagna elettorale, soffermandosi sulle divergenze tra i partiti europei che si richiamano agli stessi ideali. Per quanto riguarda i comunisti italiani, essi si presenteranno alle elezioni con liste nazionali e simboli e programmi del PCI.

Le elezioni europee — ha rilevato — cadono in un momento difficile della lotta politica in Italia a causa delle difficoltà che incontra la politica di unità nazionale e l'attuazione dell'accordo di governo. Amendola ha denunciato il pericolo che dalla situazione attuale traggano vantaggio quelle forze che sperano di imprimere una svolta a destra alla situazione. Sta ai comunisti battersi per esigere il rispetto integrale degli impegni, e sottolineare il nesso esistente tra la soluzione dei problemi italiani e quelli del rinnovamento democratico della Comunità da cui dipendono il ruolo e l'avvenire stesso dell'Europa.

Sulla relazione di Amendola sono intervenuti, nel pomeriggio di ieri, i compagni Oliva, Pecchioli, Libertini e Rubbi. Dei loro interventi riferiremo nella edizione di domani. La riunione del CC e della CCC riprende stamane alle ore 9.

ALLE PAGINE 8 E 9 LA RELAZIONE DEL COMPAGNO GIORGIO AMENDOLA



Intervenendo al « vertice » di Bruxelles

Critiche di Andreotti al progetto monetario

La difficile trattativa - Respinta da RFT e Francia la richiesta inglese di aderire allo SME escludendo la sterlina dal cambio fisso

Dal corrispondente

BRUXELLES — « Lunga la strada è sembrato affievolirsi il colpo d'ala che a Brema fu dato: aprendo il suo intervento al « vertice » del nove a Bruxelles, Andreotti ha reso ieri con queste parole la misura della delusione e delle preoccupazioni che si sono accentuate negli ultimi giorni in Italia circa la partecipazione del nostro Paese al nuovo sistema monetario, che appunto il consiglio di Brema decise e che dovrebbe prendere il via dalla conclusione del nuovo incontro dei capi di Stato e di governo.

La posizione italiana era attesa a Bruxelles, poiché da essa, come da quella inglese, dipende la natura stessa del nuovo sistema: se esso si configurerà come un'ampia zona di stabilità monetaria e di cooperazione economica, o se sarà poco più del vecchio « serpente » diretto dal marco tedesco. Il discorso di Andreotti ha significato in sostanza che la posizione negoziata dell'Italia resta ancorata alla richiesta di una soluzione complessiva, economica e monetaria insieme, che non veda sacrificata le economie

più deboli, ma che anzi comporti un « robusto appoggio » al loro rafforzamento. Rifacendosi alle decisioni di Brema, Andreotti ha ricordato che allora si parlò di un quadro complesso che comprendeva un impulso sensibile alla crescita economica, con la conseguente diminuzione della disoccupazione e dell'inflazione, la stabilità monetaria, l'incremento del commercio mondiale, la diminuzione degli squilibri regionali e l'aumento della domanda interna. « A Brema — ha ricordato ancora Andreotti — fu detto anche che il rafforzamento delle economie meno prospere della Comunità è fondamentale per la riuscita della zona di stabilità monetaria. Il problema che si pone ora è quindi quello di vedere se le decisioni che siamo chiamati a prendere ora corrispondono a questo salto di qualità, oppure se si tratti in sostanza della riedizione migliorata del vecchio serpente. Questo è il punto, ed è importantissimo. Noi siamo a favore della prima impostazione e non della seconda ». Andreotti ha quindi affermato che l'Italia vuole aderire al nuovo sistema, ma non può in alcun modo rischiare di doverne poi uscire: « Quando uscimmo dal serpente fu un fatto tecnico, questa volta sarebbe un grave fatto politico ». Ed ha ricordato, fra le « condizioni tecniche e politiche » che l'Italia pone per il suo ingresso nello SME, quella di un « sostegno robusto » alle economie dei tre paesi meno prosperi della CEE, Italia, Irlanda e Gran Bretagna.

Infine, Andreotti ha ribadito il favore del governo italiano ad « un sistema che impegni tutta la Comunità », ritenendo « evidentemente » ad una probabile assenza della Gran Bretagna. Anche su questo argomento, non è mancata una punta polemica: le decisioni che prende ora, ha chiesto il presidente del Consiglio italiano, saranno impegnative o dovranno ancora essere sottoposte ad approvazioni in Parlamento.

Vera Vegetti

(Segue a pagina 7)

NELLA FOTO IN ALTO: la riunione dei « nove » capi di stato e di governo CEE

La lira cede in previsione dell'entrata nel «serpente»

ROMA — La lira ha perduto ieri nei confronti del marco (da 111 a 115 lire) e del franco svizzero (da 489 a 497 lire) sulla base di giudizi diffusi nell'ambiente finanziario che, in mancanza di una netta reazione delle Autorità monetarie, minacciano di produrre una cospicua svalutazione della lira. Le informazioni raccolte negli ambienti finanziari dalle agenzie di stampa parlano di una anticipazione di fatto della entrata in vigore dell'accordo fra le monete europee e della contemporanea, più volte, « chiacchierata » eventualità di una svalutazione della lira allo scopo di portarla ad un livello ancora più basso dell'attuale nei confronti del marco tedesco. Questa manovra sarebbe destinata ad anticipare gli effetti destabilizzanti che potrebbero prodursi nel corso del 1979, qualora il livello di inflazione italiano fosse superiore a quello medio dell'Europa occidentale.

I giudizi diffusi in borsa indicano anche un preciso obiettivo alla «speculazione» nel «cambio» di lire, per raggiungere le 165-170 lire. In mancanza di energiche reazioni di come « fosse stata data una indicazione alle tesorerie delle imprese multinazionali e delle banche ad abbandonare la lira acquistando altre valute per sanzionare la differenza fra il cambio attuale e quello che sarebbe fissato al momento dell'entrata nel Sistema monetario europeo.

La svalutazione anticipata avrebbe uno scopo tecnico, « sempre secondo le « opinioni » che circolano, e cioè di far partire la SME da posizioni più « stabili ». Tuttavia uno dei suoi effetti diretti sarebbe quello di far aumentare i prezzi di tutti i beni che l'Italia acquista dagli altri paesi della Comunità: e si tratta della metà delle importazioni italiane. Con prezzi all'importazione più elevati diventa più difficile combattere l'inflazione. La concezione dello SME come di uno « strumento utile per « disciplinare » la spesa pubblica e le « spine salariali » nonostante qualche prudenza tattica, risulta che il PSI si avvia: 1) a considerare esaurita l'esperienza del monocolore Andreotti; 2) a prendere semplicemente atto della pregiudiziale nei confronti della partecipazione del PCI a un nuovo eventuale governo, e a non contrastarla. Questi due punti appaiono già abbastanza chiari.

Se vi fossero stati ancora c. f.

(Segue in ultima pagina)

Le manifestazioni notturne sfidano lo scia

Le grida e gli spari nel buio di Teheran

Pochi minuti dopo l'inizio del coprifuoco migliaia di voci si levano nell'oscurità totale (l'elettricità è tolta dai lavoratori delle centrali) - Assemblea al cimitero - Assalto armato a un commissariato: primo segno di una guerra civile?



TEHERAN — Nel cimitero della città il funerale di una vittima della repressione

Tragico epilogo di un assalto in banca a Roma

Agente spara sui rapinatori ma uccide un passante 16enne

ROMA — Una raffica di mitra sparata tra la folla: l'agente voleva fermare la fuga di un rapinatore, ma i colpi hanno raggiunto un ragazzo che scappava terrorizzato: Paolo Di Paolo, 16 anni, studente, originario di Atessa in provincia di Chieti, è morto sul colpo. Si è conclusa così, con un bilancio terribile, una rapina in banca, ieri pomeriggio, contro la filiale della Cassa di Risparmio in via Trionfale 8560, alla periferia della città. Dei rapinatori due sono rimasti feriti (uno in modo molto grave) altri tre sono riusciti a fuggire.

La cronaca dei fatti. Sono da poco passate le 15, l'agenzia n. 23 della Cassa di risparmio è chiusa al pubblico, ma dentro, come sempre, sei impiegati stanno chiudendo i conti della giornata. Improvvisamente da via Trionfale arriva una Ford Fiesta. L'auto piega verso la vetrata laterale dell'istituto di crediti, supera un tratto di mar-

ciapiede, sfonda il vetro. Nel varco si fanno strada i banditi, armi alla mano. E' la solita scena: « Fermi tutti », il salto dietro il bancone, la razzia dei soldi.

Mentre i rapinatori escono dalla banca, per via Trionfale sta passando un'auto civile della squadra mobile. Gli uomini della pattuglia scorgono i banditi e scendono dalla macchina, mitra alla mano. Tre dei cinque rapinatori sono più svelti di loro: si infilano su una 124 azzurra e fuggono a tutta velocità; gli altri due, tagliati fuori, cercano di allontanarsi a piedi. A questo punto una prima raffica di mitra. Uno dei fuggitivi viene colpito a pochi passi dalla banca. Si chiama Nevio Besia, 29 anni, ora è al San Filippo Neri in condizioni disperate. L'altro Pietro Ciavola, 49 anni, invece, riesce ancora a fuggire per qualche decina di metri: di corsa per una traversa di via Trionfale, cerca di infilarsi nell'officina di un elettraiuto,

forse spera di confondersi tra la folla impaurita.

Tra la gente c'è anche Paolo Di Paolo. E' appena uscito dal bar che si trova accanto all'officina e sta tornando a casa, nella stessa traversa, al numero 80. Paolo corre, probabilmente non capisce che quello che sta correndo dietro di lui, appena un passo, è uno dei rapinatori e così il ragazzo si infila nell'officina, dove gli altri persone si sono rifugiate, e si accovaccia in un angolo. Ma il rapinatore si ferma proprio davanti all'ingresso del locale: il poliziotto — il brigadiere Verdillo — gli intima di arrendersi. Il bandito risponde sparando. A questo punto l'agente fa partire una raffica di mitra senza rendersi conto che mette a repentaglio la vita di altre persone. E così, Paolo Di Paolo viene colpito.

ALTRE NOTIZIE A PAG. 12

Si aprirà la crisi prima di Natale?

Il PSI vuole un nuovo governo

Signorile e Manca ne disegnano l'identi-kit - Un monocolore con tecnici oppure un tripartito DC-PSDI-PRI - Si accetta la pregiudiziale anticomunista della Democrazia cristiana

ROMA — Il Partito socialista è per la crisi di governo a brevissima scadenza? Tutto lascia presumere — a partire dalle più recenti dichiarazioni dei dirigenti socialisti — che la segreteria del PSI stia già lavorando su questa ipotesi, che dovrebbe comunque passare al vaglio della sessione del Comitato centrale che avrà inizio tra una settimana (in una data forse scelta non a caso, che cade subito dopo la difficile trattativa sul « serpente » monetario e immediatamente prima della scadenza fissata per la nomina alla testa dell'IRI, dell'ENI, ecc.).

Finora, Craxi era stato il più cauto tra i dirigenti socialisti nell'affrontare il tema

della sorte del governo: aveva escluso ripetutamente una « crisi al buio », cioè senza sbocchi prefissati di nessun genere, ma non aveva però escluso una crisi in qualche modo « guidata ». Più esplicito, Signorile ha diretto i suoi colpi (con una dichiarazione di domenica scorsa) contro la formula stessa del monocolore Andreotti, dicendo senza perifrasi che adesso si tratta di avviare una riflessione approfondita « sui modi e le forme » per dare al paese un « governo stabile e autorevole ». Si parla, dunque, di un altro governo, dando per certo che la vita del monocolore attuale è giunta al termine: la crisi appare così un fatto scontato.

Nella stessa direzione di Signorile si è mosso ieri Enrico Manca, affermando che il monocolore si è dimostrato « incapace e inadeguato ». Alternative? Signorile non ne affaccia, limitandosi a prendere atto — ancor prima che esso sia pronunciato — di un reto democristiano a un governo di emergenza aperto alla partecipazione di tutti i partiti democratici. L'on. Manca ha dichiarato invece: « La formula migliore resta quella di un governo di unità nazionale. Se a questo governo non si può giungere per le pregiudiziali dc, si deve trovare una soluzione di governo in cui vi sia una maggiore associazione di tutte le forze che sostengono la politica di

unità ». E riguardo all'ipotesi dell'inclusione di tecnici, Manca ha detto che potrebbe essere « politicamente rilevante » se i tecnici fossero di « area non democristiana ». Da queste dichiarazioni, nonostante qualche prudenza tattica, risulta che il PSI si avvia: 1) a considerare esaurita l'esperienza del monocolore Andreotti; 2) a prendere semplicemente atto della pregiudiziale nei confronti della partecipazione del PCI a un nuovo eventuale governo, e a non contrastarla. Questi due punti appaiono già abbastanza chiari.

Se vi fossero stati ancora c. f.

(Segue in ultima pagina)



se avessero dimenticato qualcosa

POICHE' quella di ieri era un'occasione di una giornata di attesa (atte di conoscere l'esito della riunione di Bruxelles per lo SME, attesa delle decisioni dei ferrovieri per l'annuncio sciopero, attesa di sapere se il ministro Vittorio Colombo è incline a lasciare il governo per restare in Direzione dc, o viceversa, ora che l'incompatibilità tra le cariche ministeriali e quelle di partito sarà sottoposta alla approvazione del Congresso, e altre attese minori) i lettori ci permetteranno di dedicarci ancora una volta a un argomento al quale siamo particolarmente sensibili e che si riassume in questa massima: che le tasse le pagano soltanto i lavoratori, gli insegnanti, i piccoli impiegati e insomma, la povertà o la media gente. Vicino in un Paese originarissimo, nel quale si diventa miliardari per farsi finalmente mantenere.

Leggevamo ieri sul «Giornale» la storia di Carlo Ponti e di Sophia Loren, una storia non più nuova, ma il giornale di Afeltra la raccontava con una « suspense » assai suggestiva. Dunque i due dovrebbero pagare una multa pari a cinque volte l'ammontare della somma esportata: nel loro caso 43 miliardi. Oh che bellezza, direte voi. Ma no, perché i loro avvocati hanno diritto di sostenere che questa norma è ormai superata da una legge del 1976 che in luogo del pagamento dell'ammenda commina la galera. Siamo arrivati a questo punto: che un avvocato della difesa scongiura il giudice di non far pagare nulla al superassolto, ma di condannarlo al carcere. « Vedrà, commendatore, che la farà risparmiare e le farà ottenere qualche anno di detenzione ». « Bravo avvocato — dice felice il commendatore — lei si che sa il suo mestiere », e pronuncia queste parole ri-

conoscenti per due ragioni, prima di tutto perché un ricco, se è veramente tale, preferisce qualsiasi pena a quella di sborsare una lira e poi perché sa che avrà sempre tempo di mettersi in salco all'estero. Questa gente non è mai stanca di guadagnare: oltre i miliardi, vuole anche guadagnare tempo. L'altro giorno il ministro delle Finanze Malagutti ha detto che entro tre anni il suo ministero sarà pronto a far cessare le esportazioni fiscali. Tre anni? Il ministro si intende di ricichi e ha calcolato che tre anni siano sufficienti per fare trasloco l'intero Paese. Infatti, hanno avuto tutto il tempo di vendere anche la loro villa di Marino. Ma il ministro Malagutti vuole lasciare ancora un margine per il caso che nessuno dimentichi qualche cosa: un ricordo di famiglia, eh? un nannolino. Ladri, sì, ma sentimentali.

Fortebraccio

Dal nostro inviato

TEHERAN — Anche di giorno spuntano improvvisamente gruppi di manifestanti in parti diverse della città. L'esercito spara per disperderli: si ha l'impressione che in genere i soldati mirino in aria; qualche volta però anche ad altezza d'uomo. L'assembramento maggiore c'è stato, ancora una volta, al Bazar: oltre un migliaio di persone si sparsero con le armi. Tra gli altri scontri, quello con un corteo di medici dell'ospedale Shareza, che dimostravano per l'uccisione di un loro collega e quello con i dipendenti di una banca che volevano lasciare gli uffici per attuare uno sciopero.

Nelle strade, pavese di bandiere nere — in segno di lutto per le celebrazioni del Moharram — il traffico delle auto è quello smerante di ogni giorno, ma i negozi sono chiusi. E ieri, per la prima volta, a sparare non sono stati solo i soldati: nel sud di Teheran — la parte più popolosa e misera della città — un commando ha assalito a colpi di mitra e bombe a mano un commissariato di polizia, uccidendo e ferendo diversi militi.

Ma è di notte che le manifestazioni fanno assumere alla città un aspetto quasi normale. Tra le 19 e le 21 — ora di inizio del coprifuoco — le strade si svuotano. Alle 21 e un quarto, in punti diversi della metropoli, a sorpresa, cominciano ad animarsi: di gente, di urla, slogan, cori. Migliaia di voci si levano dalle donne — cominciano a scandire: « Allah acbar », « Allah è grande », « morte allo scia », « soldati disertate dall'esercito ». Seguono gli spari. L'eco delle mitraglie che circondano a semicerchio Teheran amplifica e moltiplica, in assenza di qualsiasi altro suono, il rumore della gente e delle armi. A tratti il crepitio dei fucili e delle mitragliatrici prevale. Le voci sembrano sparire per qualche minuto; poi riesplendono in altri punti. L'oscurità totale — si dicono che il black-out è stato dei lavoratori delle centrali elettriche, per proteggere i manifestanti — favorisce i rapidi spostamenti per i vicoli, mentre le fototeletriche e i fari degli automezzi militari frugano rabbiosamente. Chi non è sparato in strada accompagna i cori dai tetti o dalle finestre delle case.

E' così da quattro notti. E da quattro giorni e quattro notti continua il massacro di dimostranti inermi. Quanti sono i morti? Nessuno è in grado di dirlo con esattezza; c'è chi tende a ridimensionare l'esito delle sparatorie e chi invece sostiene che la somma delle vittime di questi giorni è almeno dello stesso ordine di grandezza della carneficina di piazza Jaleh, nel venerdì nero di settembre, quando restarono sul selciato — ma anche allora si fu possibile farli solo molto dopo — un tremila persone.

Ma cori, slogan e colpi di mitra possono anche essere solo il preludio della tragedia: il crescendo di oltroni e timpani che precede il culmine dello scontro, il momento in cui si potrebbe cominciare a sparare non più da una parte sola e a farcela il sangue non basterebbero più neppure le autobotti che in questi giorni sono state impiegate di notte dai soldati per cancellare dall'asfalto i segni dei massacri.

Siamo stati al cimitero di Teheran, il « Paradiso di Zaira » pochi chilometri ancora più a sud di dove la grande periferia dei tuguri color ocra si stempera nel deserto di polvere dello stesso colore. E' diventato uno dei punti di ritrovo, dove la gente va per piangere e riconoscere i propri morti, ma anche per incontrarsi, scambiarsi notizie ed indicazioni di lotta. Stranamente questa volta non c'erano soldati. In uno dei campi nuovi — con le fosse pronte

Siegmond Ginzberg (Segue in ultima pagina)